

LA PROPOSTA VISENTINI

Parlamento i cui membri, anziché "rappresentare la Nazione ed esercitare le loro funzioni senza vincolo di mandato" (art. 67 della Costituzione), si considerano e sono rappresentanti di correnti di partito.

Ma l'argomento non può avallare la fine della discussione sulla proposta Visentini (anzi la rafforzata; "a contrario"). Né basta auspicare un "profondo rinnovamento morale e politico" (come i mazziniani hanno fatto tante volte e come ora fa Domenico Bartoli, il quale - pur di sfuggire alla logica della proposta - si rifugia in una speranza fantapolitica: "occorre arrivare a uno di quei rari e magici momenti..."). È indispensabile portare il dibattito (ed è questo il senso primario del nostro intervento) oltre la sfera dei partiti, nell'ambito di quella società civile di cui l'AMI esprime le esigenze senza pregiudiziali di parte e che cerca nuovi canali per parlare e farsi sentire, al di là degli sclerotizzati apparati e burocrazie del sistema. È significativo che nell'area socialista si moltiplichino, proprio in questi mesi, i club e i circoli che richiamandosi ora a Turati, ora ai Rossellini, intendono svolgere questa funzione.

La recentissima inchiesta Doxa ha dimostrato che l'84,8% degli italiani ritiene che gli uomini di governo non siano né seri né onesti; il 69,4% aggiunge che essi sono anche incapaci e incompetenti. Altri segni della paurosa crisi del rapporto di fiducia tra la Nazione e la classe politica non erano mancati nel passato; mai erano divenuti così allarmanti come oggi.

Se l'omertà stringe alcuni partiti in un atto politico per non sentire e non vedere, i mazziniani, ai quali sta a cuore l'avvenire democratico di questa Repubblica, non possono tacere.

Mario Sipala

FRATERNITÀ DI IRREDENTI

Con la guerra del 1915-18 quei sentimenti di insofferenza e di libertà si fecero ancora più vivi e concordi. Così quando le nostre popolazioni trentine vennero fatte evacuare, dal mattino alla sera, e vennero inviate al nord - molti in terra boema - privi di tutto, trovarono presso quel popolo aiuto e conforto. Si spiega anche così come, all'annuncio della sconfitta dell'Austria, le manifestazioni di gioia e gli abbracci fra trentini e cecchi fossero particolarmente calorosi per le vie di Praga. Poiché siamo in argomento ci piace citare anche il volume di Adolf Zeman: "Pirati Svobody" ovvero "I pirati della Libertà", pubblicato nel 1934. Pure presentato in forma romanzesca cita i nomi reali dei protagonisti e dei fatti storici, descrivendo efficacemente le tragiche vicende del Trentino, il processo ai nostri Martiri, quanti trentini subirono il carcere, il sacrificio di uno dei suoi compatrioti giustiziato a Riva del Garda. Descrive la collaborazione tra i nostri Comandi e le squadre dei volontari cecoslovacchi, che combattevano nell'esercito italiano in Valsugana, che avrebbero dovuto aprire la strada verso Trento. (Episodio di Carzano, 1916).

Scopo delle brevi righe che seguono è un modesto omaggio, anche alle donne che condivisero con le trentine e le triestine, in unità fraterna, il duro carcere austriaco. Fu un'occasione imprevista che ci fece riprendere un contatto dopo sessantacinque anni: una cittadina di Ivancic (Cecoslovacchia) aveva assistito, nello scorso novembre, ad una trasmissione televisiva di Vienna. Questa signora Maria Hurova era la nipote di Olga Hansova, una delle condannate del grande penitenziario di Wiener-Neudorf (distante da Vienna pochi chilometri). Apprese così che una delle compagne di carcere della zia, deceduta da tempo, era ancora viva. Fu ristabilito così un commovente rapporto. La nipote giovinetta aveva appreso dalla viva voce della congiunta, nonché dalle Memorie scritte lasciate al Museo di Ivancic, la

narrazione delle vicende. Aveva anche lei sofferto la fame che regnava sovrana nel penitenziario, i disagi, le umiliazioni: cioè la convivenza con le condannate comuni che scontavano le pene più gravi nonché l'ergastolo; anche se una vecchina rinsecchita che aveva in simpatia "le politiche" le cospargeva abbondantemente di acquasanta: più altezzose quelle che avevano soffocato il marito; o avvelenato quattro familiari, più aggressive le rapinatrici.

Ricordando quei lontani giorni venne, a chi scrive, la nostalgia di rivedere quel foglietto intestato: Per la Libertà, procurato con molti accorgimenti, perché carta e penna erano rigorosamente vietati, sul quale erano riportate le firme di parecchie compagne, fra cui quella di Olga Hansova. Ci spiace non trovarvi quella di Anna Paulicova di Praga, anima ardente da noi soprannominata Giovanna d'Arco, simpatizzante per la Francia, assai colta, parlava quattro lingue e ci sussurrava gli infiammati versi di Victor Hugo, talvolta perfino nella cella di rigore!

Ritornano alla memoria l'appello delle Donne Cecoslovacche a Garibaldi del 1881 e la risposta dell'Eroe: "Ditegli che l'idolo dei nostri cuori... ditegli che il suo dolore è anche il nostro, che le sue gioie e le sue speranze sono anche nostre..." e da Caprera alle donne coraggiose di Boemia... Serbate il seme della fratellanza umana da voi proclamato, sparisca l'antagonismo delle razze... per dar luogo alla concordia... in quel giorno sarà fatto il risorgimento dell'uomo secondo la legge, di Dio".

Restino quelle foglioline di edera mazziniana, legate al foglietto con fili sottilissimi dal colore della nostra bandiera, raccolte nell'angusto triste cortile della casa di pena come ricordo ed omaggio delle compagne italiane: alle quattro compagne sepolte a Ivancic a Te Olga Hansova; a Te Maria Sekova; a Te Anna Hunackova; a Te Anna Paulicova; a Te Maria Matejcova che rivedesti, solo per morire, il cielo della tua Patria.

Grazie Maria Hurova di averLe ed averci ricordate.

Bice Rizzi

NOTA: La cifra accanto ai nomi si riferisce agli anni di condanna riportati. Allegate alle Memorie della Hansova vi sono, come scrive la nipote, delle fotografie, come quelle di Silvia Gottardi e di Cornelia Dalri di Trento, la più giovane delle condannate, aveva solo 16 anni; eccezionalmente, avendo riportato una condanna di minore di tre anni, poté restare con la madre, che ne aveva riportati sette.

Per notizia: in questo momento ci giunge da Ivancic un opuscolo riflettente l'argomento di cui sopra; ma non ne abbiamo ancora la traduzione.

FRATELLANZA E ASSOCIAZIONE

La rivoluzione americana e quella francese conclusero, per Mazzini, un'Epoca iniziandone un'altra. Con la conquista politica del termine Uguaglianza abbinato al termine Libertà sancita dalle due rivoluzioni, si concludeva l'Epoca cristiana. Ma nella sua bandiera la rivoluzione francese aveva posto un trinomio in cui i termini di Libertà ed Uguaglianza erano associati ad un terzo termine: la Fratellanza. Libertà ed Uguaglianza erano la sintesi dell'Epoca appena conclusa, Fratellanza unita agli altri due termini indicava il programma dell'avvenire, la particella della legge divina che l'Epoca futura aveva il compito di sintetizzare nella coscienza degli uomini e di realizzarla nelle strutture della società.

Mazzini, nel 6° capitolo di "Fede e Avvenire" (S.E.I. Vol. VI, pg. 328), scrisse che la Fratellanza forma assieme agli altri due termini il programma dell'avvenire. Base della società e condizione essenziale di progresso, la Fratellanza è il legame necessario fra i due termini Libertà ed Uguaglianza che compendiano la sintesi individuale. Ma la sintesi individuale dell'Epoca cristiana rimarrebbe fine a se stessa ed i suoi ragguardevoli traguardi diverrebbero sterili se l'Epoca futura non proiettasse questi obiettivi dal piano individuale a quel-

lo sociale. La Fratellanza da sola non è sufficiente a proiettare Libertà ed Uguaglianza dal piano individuale a quello sociale. Dal punto raggiunto con questo trinomio nasce il programma dell'avvenire: la sintesi sociale. "È il punto - scrisse Mazzini - d'onde l'Umanità muove per raggiungere la sintesi sociale".

Nella nota a pag. 329 dello stesso scritto Mazzini definì l'associazione "metodo del progresso", un mezzo per il quale il progresso si compie. "Ad ogni passo innanzi corrisponde un nuovo grado di forza e di estensione dell'associazione". La tendenza all'associazione si manifestò, rudimentale, imperfetta e limitata, fin dalla prima comparsa dell'uomo ed ha accompagnato la sua evoluzione. Essa ha sempre esercitato la propria influenza anche quando l'uomo non poteva esserne cosciente. L'evoluzione umana nel corso dei tempi e nella successione delle Epoche ha portato con successive prese di coscienza, via via sempre più ampie, a conquistare più elevati gradi di sviluppo, fino alla ultima conquista dei termini Libertà ed Uguaglianza. Libertà individuale e nazionale, Uguaglianza fra individui e fra popoli. Il nuovo termine da conquistare ora è quello della Fratellanza che, come indicò la rivoluzione francese, è il programma del futuro.

La sintesi fra Libertà ed Uguaglianza da una parte e la Fratellanza dall'altra trascende il piano individuale per affermarsi sul piano sociale. Questa è la nuova sintesi. Essa sarà possibile per mezzo dell'associazione. Dai due termini, Libertà ed Uguaglianza, che nel trinomio si associano alla Fratellanza, si può dedurre che l'associazione può nascere solo fra liberi ed uguali, non può essere imposta dall'alto ma deve sorgere dal basso, non può essere accentrato ma è decentramento. L'associazione è il metodo del progresso che trasforma il trinomio della rivoluzione francese da concetto individuale in concetto sociale, e che segnerà un altro passo avanti nell'evoluzione dell'umanità e con la conseguente trasformazione delle strutture della società secondo il nuovo termine sintetizzato e conquistato.

Widmer Lanzoni

AIUTIAMO VICTOR BRAILOVSKY

Gli amici mazziniani e federalisti di Imola hanno diffuso il seguente comunicato:

I professori della Scuola Normale Superiore di Pisa hanno lanciato un appello per la liberazione di Victor Brailovsky. Cibernetico di fama mondiale, sposato ad una nota matematica, Irina Brailovsky, è noto per la sua attività a favore dei perseguitati e delle minoranze ebraiche. Lo stesso Brailovsky ha lavorato con la moglie presso l'Università di Mosca, da cui fu licenziato nel 1972, in conseguenza della domanda di espatrio in Israele da essi presentata.

Da allora sono riusciti a sopravvivere solo grazie alla solidarietà di amici e conoscenti, ed infine Victor Brailovsky è stato arrestato (sotto la speciosa imputazione di diffamazione dello Stato) pochi giorni dopo aver annunciato l'inizio di uno sciopero della fame contro le restrizioni che oggi ostacolano la emigrazione in Israele della minoranza ebraica. Secondo il consiglio dei luminari della Scuola Normale Superiore di Pisa sarebbe importantissimo che il maggior numero possibile di cittadini scrivesse (in semplice cartolina o in lettera) la propria solidarietà alla moglie Irina, di cui accludiamo l'indirizzo (affrancare con L. 300):

IRINA BRAILOVSKY
PROSPECT VERNADSKOVO 99/1 apt.
128 MOSCA 117526 URSS

Occorre qui inoltre ricordare la difficilissima condizione in cui vive da circa un anno il confinato Andrey Sacharov. Anche a questo scienziato e combattente della libertà può essere sempre inviata la graditissima corrispondenza, che assume anche il ruolo di un potente mezzo di pressione, al seguente indirizzo:

ANDREY SACHAROV
ULITSA GAGARINA 214
KWARTIRA 3
OBLAST GORKY
CHTCHERBINKA 2, U.R.S.S.

MAZZINI: UNA VOCE DEL RISORGIMENTO

Sintesi del discorso pronunciato da Rofoldo Pacciardi sul tema "Mazzini: una voce del Risorgimento per l'Italia d'oggi" il 15-3-81 nel corso di una manifestazione promossa dall'Associazione Mazziniana Italiana - sezione fiorentina

Seguendo il programma della mazziniana "Giovine Italia", l'on. Pacciardi ha modo di fare un confronto fra l'ideale mazziniano e la realtà presente. Egli si sofferma specialmente su quattro punti: 1) La Repubblica e relativa questione istituzionale; 2) la questione sociale in Marx e Mazzini; 3) La Federazione Europea; 4) la questione morale che - dice, è "in tutte le fibre dell'apostolato mazziniano".

L'oratore, con tale impostazione, può trattare della situazione attuale dell'Italia, sottolineando soprattutto l'insufficienza, la disgregazione delle Istituzioni, che è alla base della complessa crisi italiana. "Niente funziona", sostiene, (tranne, aggiunge ironicamente, il fisco e, per fortuna, i Carabinieri). Né il Governo, né il Parlamento, né la Magistratura. Nel disordine istituzionale - nessuno dirige la Nazione, o meglio, comandano tutti e non obbedisce nessuno - partiti, enti, regioni, sindacati scavalcano e frantumano gli organi costituzionali rendendone effimero il potere, esautorandoli.

Per Pacciardi è qui la causa prima della "spaventosa" crisi economica (un passivo enorme del bilancio dello Stato e della bilancia commerciale, un tasso d'inflazione che è il più alto fra le Nazioni democratiche), del caos "infinito" nei servizi pubblici, della scuola, della Sanità, della Giustizia, dell'Amministrazione.

Non meraviglia, quindi, che esploda un vasto dibattito sul problema istituzionale, in precedenza impostato da uomini quali Calamandrei e Maranini, e dallo stesso Pacciardi che, ricorda, promosse un movimento per una "Nuova Repubblica" presidenziale con Mario Vinciguerra, Giuseppe Caronia, Tomaso Smith, il gen. Cadorna, l'ambasciatore Rossi-Longhi, il gen. Mancinelli ex capo delle Forze Armate. Tale dibattito penetra ora nei partiti, con Craxi, Giuliano Amato, Pellicani ed altri intellettuali socialisti, fra i costituzionalisti di grido come Sandulli e Crisafulli: penetra persino nel PCI. E l'oratore se ne compiace perché l'efficienza delle Istituzioni repubblicane è la premessa per risolvere gli altri problemi.

A questo proposito Pacciardi legge alcune pagine di Mazzini che nella Repubblica Romana del 1849 fissa i caratteri di una Repubblica bene ordinata.

Mazzini dava la preminenza al governo (potere esecutivo) e lo voleva eletto dal popolo, sotto il controllo diretto ed indiretto del popolo.

Il Parlamento, meno numeroso, acquista dignità, non la perde, se è riportato al suo potere di controllo e sa supplire alle deficienze eventuali del Governo nella funzione legislativa che anche oggi dal Governo è prevalentemente promossa.

La questione sociale è direttamente connessa alla questione economica. Una questione sociale nasce dalla esigenza di una più equa distribuzione della ricchezza nazionale fra le varie classi dei cittadini: ma se non si produce ricchezza si distribuisce la miseria.

Mazzini collegava la questione sociale a tutti gli altri fattori dell'incivilimento umano: l'educazione, la moralità, lo spirito associativo, la preparazione tecnica, il senso del dovere civico e nazionale. È mostruoso cercare il benessere sopprimendo la libertà che distingue gli uomini dai bruti. Perciò la soluzione del problema sociale è forzosamente graduale. È una fortuna che uomini intelligenti e coraggiosi, a loro rischio, abbiano creato le industrie dando lavoro a milioni di persone: gli operai non debbono considerare gli imprenditori dei nemici. Ma è anche giusto che all'interno delle imprese i rapporti fra i tre fattori della produzione, capitale, tecnica, lavoro, cambino a favore dei lavoratori.

La diffusione delle piccole proprietà, la collaborazione tra i lavoratori, i tecnici e il capitale sono "cose buone" affermava Mazzini. La soluzione finale, ideale, nella prospettiva mazziniana, sarebbe la gestione diretta in regime democratico: il capitale e il lavoro nelle stesse mani. Il proletariato dei Paesi più evoluti ha scelto Mazzini, anche senza conoscerlo, e ha abbandonato il mito marxista. E anche a questo punto Mazzini soccorre l'oratore che legge una pagina profetica di critica al comunismo, sulla base della dottrina: "create una tirannide peggiore di quella conosciuta finora, comunità monastiche senza Dio, il servaggio del Me-

dio Evo senza speranza di riscatto". E così è stato in un terzo del globo.

Siamo all'epoca delle Federazioni internazionali, continua Pacciardi, anche perché la produzione di massa richiede un consumo di massa ed una organizzazione economica nei grandi spazi. Ma non siamo ancora alla Federazione europea voluta da Mazzini. Non c'è un governo europeo, non c'è una politica europea per l'economia, per la Difesa, per la politica estera. L'organizzazione dell'Europa libera sarebbe, come in parte lo è già, un polo d'attrazione per i popoli d'Europa e fuori d'Europa. Non è più del tutto astratto, mitico, utopistico, l'ultimo sogno di Mazzini, l'Alleanza Repubblicana Universale. Ma ora bisogna difendere dalle tirannie poliziesche, militaristiche, repressive l'alleanza dei popoli liberi. Da qui la necessità del Patto Atlantico.

Avviandosi alla conclusione Pacciardi parla, in un'epoca di dissoluzione della società, di rigurgito dei delitti più odiosi e di un terrorismo protervo e spietato, della morale di Mazzini, attiva ed eroica, che egli esalta anche nei confronti della pur sublime morale cristiana, del Vangelo, che ha per suprema virtù "un eroismo negativo".

La tradizione repubblicana, da Roma antica ai Comuni, alle effimere repubbliche risorgimentali, è una tradizione di austerità morale.

La Repubblica non deve essere il disordine, la confusione, la corruzione, la cupidigia, la violenza.

Giusto l'ordinamento regionale appare a Pacciardi, purché ci sia un governo forte e stabile al centro e non ci siano venti Stati nello Stato. La Repubblica è una. E l'Italia è una: quindi bisogna affrontare decisamente la questione del Mezzogiorno, che non deve rimanere in condizioni di inferiorità rispetto alle altre regioni d'Italia.

Anche questa fu preoccupazione mazziniana come fu mazziniano il concetto che l'emancipazione dei lavoratori deve andare di pari passo con l'emancipazione della donna. Tutti problemi di oggi che dimostrano "la vibrante modernità" del pensiero di Mazzini.

L'oratore considera questo pensiero, questa religione civile "incitatrice e consolatrice" una stella polare non solo per una generazione travagliata come la sua, che ha molto sofferto, ma anche per l'attuale e le future.

Il giudizio del letterato livornese F.D. Guerrazzi, nel giorno della morte di Mazzini, è, conclude Pacciardi, un'anticipazione del giudizio della Storia: il corpo a Genova, il nome ai secoli, l'anima all'eternità.

Dante Pastorelli

IL GIURAMENTO

C'è un professore che digiuna da dieci mesi perché non vuol giurare fedeltà alle leggi della repubblica. Il sindaco di Bologna lo ha assicurato della solidarietà di tutti i cittadini democratici da lui amministrati.

L'intervento del sindaco è interessante perché fa supporre la possibilità di una modifica dell'articolo 75 della Costituzione secondo la quale, almeno in certi casi, il sindaco di una città, in caso di referendum popolare, potrebbe presentarsi alle urne in luogo dei suoi concittadini.

Ma interessante è pure la posizione del professore - sempre dal punto di vista costituzionale - perché il giuramento dei pubblici dipendenti è previsto dall'articolo 54 della Costituzione. Si pensa quindi che andrebbe modificato l'articolo 138 che detta le norme concernenti la previsione della nostra legge fondamentale. Si potrebbe aggiungere che oltre alla volontà delle camere potrebbe essere determinante quella del singolo cittadino che dimostrasse di essere titolare di particolari record di digiuno.

Si potrebbe fare, ma ciò non significa che si dovrebbe fare, dato che le leggi, in un paese democratico, devono avere due requisiti fondamentali e cioè: devono esprimere la volontà della maggioranza dei cittadini e non devono essere lesive della dignità umana.

Ora, un buon digiunatore, anche se dotato di robuste capacità di durata, non può sostituire la volontà della maggioranza dei cittadini, né si vede come le disposizioni che cercano di assicurare la fedeltà dei pubblici dipendenti alle leggi della repubblica ne pregiudichino la dignità e la libertà. Queste leggi sono appunto il presidio della nostra dignità e della nostra libertà. Non si vede perché dovrebbero dare tanto fastidio.

Si può discutere la formula del giuramento e cercare di adattarla alla visione del mondo e all'etica di chi presta giuramento, ma non può essere consentito ad un pubblico dipendente - e specialmente quando ha l'obbligo di impartire lezioni di educazione civica ai giovani - di non impegnarsi ad essere fedele alla Costituzione.

Se il professore digiunante e il sindaco suo sostenitore non sanno queste cose non si capisce per quale motivo intendano ricoprire funzioni da pubblico ufficiale.

Il professore dice che la sua obiezione deriva dal suo esser anarchico.

Il movimento anarchico è stato una grande scuola e la nostra società gli deve una buona fetta del suo progresso civile. Ha avuto uomini come Enrico Malatesta che hanno fatto onore al nostro paese e ci consolano del fatto di appartenere ad una specie come la nostra. Ma a Malatesta non è mai venuto in mente di fare il pubblico ufficiale. Per il professor Galli ci sarebbero tante belle scuole private con piscina in acciaio inossidabile ed aria condizionata. Potrebbe anche organizzarsene una. Il che gli costerebbe meno fatica che digiunare o guadagnarsi il pane esercitando il mestiere di elettricista come appunto faceva il Malatesta - già ultrasettantenne - non ostante la sua innegabile cultura. E poiché certe cose tornano di attualità, non è male ricordare che Malatesta nell'ultima decade del secolo scorso, alle attività fachiresche preferì la lotta in Italia e all'estero contro l'individualismo anarchico e ogni forma di terrorismo. Gli anarchici di oggi farebbero bene a leggerne le opere invece di andare in giro a pasticciare sui muri slogan non tanto diversi da quelli usati dai fascisti.

Ma parlare di queste cose servirebbe se la classe politica attuale non avesse fatto tutto ciò che era necessario per allontanare l'Italiano medio dal concetto che obbedire alle leggi significa non farsi prevaricare dagli uomini. Non è stato difficile fuorviarlo: è bastato lasciare dormire in lui una delle tante storture che abbiamo ereditato dal fascismo. La disinvoltura di certi nostri politici si è spinta fino a cercare di far credere ai cittadini che l'osservanza dei principi espressi dalla nostra Costituzione potrebbe pregiudicare la libertà della ricerca scientifica e dell'insegnamento. Costoro hanno tanto poco stima dell'intelligenza dei loro elettori da rivelare una mentalità che con i diritti civili ha ben poco da spartire.

Del caso si è anche occupato "Panorama" (n. 778/81). La rivista parla di retaggio fascista. Mi sembra che di tale retaggio si debba parlare nei confronti di tutti coloro che consciamente o no lavorano per destabilizzare l'ordine repubblicano. Fino a che punto si deve credere alla buona fede di chi cerca di indurre i cittadini a fare confusione tra libertà di pensiero e libertà di violare la Costituzione e le leggi che ne derivano?

Il giuramento tende ad aumentare in chi lo presta, le responsabilità morali (e penali) nei confronti dei contribuenti. Di coloro, cioè, che vengono spietatamente torchiati per pagare gli

stipendi anche a chi ritiene il giuramento una risibile formalità, e non l'impegno solenne di operare *anche* per mettere le proprie migliori energie a servizio del bene comune e non solo per fronteggiare le necessità familiari.

Il professor Galli dimostra di avere coraggio e spirito di sacrificio. Ma le qualità positive degli uomini non sempre appoggiano cause giuste. Così venne ad esempio sostenuto a proposito di digiuni di membri del partito radicale. Anzi, parecchi di coloro che oggi ostentano tanta commossa indignazione contro chi non si piega alla volontà del professor Galli, dei digiuni dei radicali si fecero beffe anziché cercare di chiarire che non si imita Gandhi digiunando per conto proprio. Il Mahatma si sottoponeva al sacrificio per sostenere le aspirazioni di quasi tutta la popolazione indiana.

Comunque, poichè ora dietro alla vicenda non vi è un gruppuscolo, ma forze che contano, l'argomento emotivo potrebbe far presa sulla maggioranza. Anzi, può anche darsi che presto un digiunatore di ferro ricatti i teneri di cuore (o quelli che ci tengono a passare per tali anche se hanno la sensibilità di un anaconda) per mettere Umberto II al posto di Pertini.

Comunque vadano le cose è bene che si sappia che nel paese c'è ancora chi sostiene che le leggi possono essere cambiate dal popolo e non dai singoli cittadini, non importa se sono buone forchette o meno.

Anche il digiuno può essere una prevaricazione, sia da parte del singolo che lo affronta, sia da parte di quei furbi che di un digiunatore possono farsi un'arma molto efficace e a buon mercato. A queste cose il professor Galli non ha avuto il tempo o il modo di pensare anche perchè si è più portati ad esaltare le proprie virtù che a perdonare i difetti altrui. La nostra repubblica ha ancora molte manchevolezze. Però - per dirla con Anatole France - ha avuto il potere di darci delle illusioni. Possiamo anche dire che ha anche quello di non negarci la speranza. E questo basta perchè la si debba difendere.

Alessandro Brenda

Lettere al direttore

LA "CRAZIA" DI MODA

Caro Direttore, in relazione alla lettera intitolata "Positività dei Partiti" mi proverò a dimostrare (se ci riesco) che una cosa è la "crazia" dei partiti in genere, intesa come efficace propulsione del pubblico interesse, ed altra cosa è la ladreria di taluni partiti.

Queste ladretrie si esplicano (lo si è visto) con la trafila seguente. In epoca degasperiana, sforziana ed einaudiana era inconcepibile che il presidente del consiglio non scegliesse i ministri, come gli ingiunge la Costituzione, e che i ministri non sceglissero autonomamente i loro collaboratori ai termini della *Legge sulle Segreterie e sui Gabinetti*, emanando i prescritti decreti ministeriali (detti "decreti di Gabinetto") da inviarsi alla Corte dei Conti per la registrazione dei relativi emolumenti. Codesti segretari e "gabinettisti" esercitavano i poteri delegati loro dal Ministero rendendone esecutive le disposizioni in seno al dicastero secondo l'indirizzo programmatico approvato dal Parlamento all'atto della fiducia al Governo ed a misura dei mezzi finanziari votati ad hoc per ciascun ministero.

Oggi cosa succede? Il presidente del Consiglio, in grave deroga alla Costituzione, non è più libero di sceliarsi i ministri; essi gli sono imposti dai partiti (salve sempre le debite eccezioni) insieme ai segretari: per lo più funzionari di partito, ossia procuratori ed negotia del medesimo per reconditi fini d'autofinanziamento (salve ancora le debite eccezioni).

Quando i ministri compaiono dinanzi al Tribunale (cosa oramai consueta ma che avrebbe fatto arrossire i padri fondatori della nostra Repubblica) ed asseriscono d'essere all'oscuro dei reati commessi dai loro subalterni, probabilmente dicono il vero; ma non dicono tutta la verità: cioè che qualora avessero rifiutato di venir affiancati con malversatori affibbiati loro dai parti-

CRONACHE DELL'A.M.I.

PRESIDENZA NAZIONALE

Nell'anniversario del X Marzo 1872 a Savona un corteo civico, preceduto dalle Autorità Cittadine e dai dirigenti della Sezione dell'A.M.I., ha reso omaggio alla cella del forte di Priamar, dove Mazzini centocinquanta anni or sono ideò, prigioniero sabauda, la "Giovine Italia". Un fervido telegramma di adesione è stato inviato dal presidente all'amico prof. Carozzi come sempre animatore della cerimonia.

Nello stesso anniversario, secondo l'impegno celebrativo statutario, la "Domus Mazziniana" di Pisa sorta sulla distrutta casa mortale di Mazzini ha presentato una mostra su "Le società democratiche e operaie a Pisa". V. Parmentola e la prof. Alessandone Perona hanno illustrato il catalogo della mostra delle bandiere dei lavoratori al Museo Nazionale del Risorgimento in Torino. Il presidente dell'A.M.I. ha inviato un telegramma di plauso e solidarietà.

MILANO

Per iniziativa dell'ENDAS (Ente Nazionale Democratico di Azione Sociale) un convegno si è svolto nel civico Palazzo delle Stelline, dedicato alla prima guerra di resistenza popolare italiana: sono state rievocate le leggendarie difese di Livorno, Brescia, Roma, Venezia nel 1849 che chiusero organicamente il biennio rivoluzionario preparato dalla predicazione mazziniana e diedero tanti spunti alla seconda resistenza del 1943-45. Sotto la presidenza di Alberto Zorzoli si sono succedute le relazioni di Giuseppe Tramarollo presidente dell'A.M.I., di Paolo Gastaldi dell'Università di Pavia, di Silvio Pozzani segretario della sezione A.M.I. di Verona, di Carlo Tosetti segretario regionale dell'ENDAS. Nell'intervallo è stato proiettato il documentario prodotto dalla Regione Lombardia "Tremàa nissù" ("Non tremava nessuno") sulle Dieci Giornate di Brescia. Il giorno seguente, anniversario dell'ultima delle Cinque Giornate milanesi, a completamento delle vicende del movi-

ti, spesso dalle "Correnti", la loro candidatura ministeriale sarebbe sfumata: conseguenza inseparabile dal fatto che insieme al potere politico, trasmigrato da dove lo situava la Costituzione (il presidente del Consiglio) a dove la Costituzione non lo vuole (quindi la partitocrazia) sono trasigrate le prerogative finanziarie da dove le situava la Costituzione (Parlamentare) a dove dan di cozzo nel codice penale: e quindi la partitocrazia ladreria.

I casi giudiziari sono ormai innumerevoli e rivelano un modulo costante. Senza far nomi, vanno menzionati, ma solo a mo' d'esempio, lo scandalo delle tangenti Lockheed, quello dei prefabbricati del Friuli, lo scandalo più recente dei petroli; sottrazioni all'Erario per migliaia di miliardi, quasi un secondo bilancio statale; diretti esecutori: gabinettisti e segretari.

Mi par di ricordare che affissa al municipio di Ferrara si legga una lapide la quale riassume nei termini più brevi ed efficaci i postulati della democrazia: *che i governati siano liberi e i governanti onesti*; la questione morale e quella politica. Le due fanno tutt'uno.

Non soltanto a pagare siamo noi, come contribuenti e cittadini, con soldi che ci vengono sottratti surrettiziamente dalle tasche; il problema più grave è che essi vengono parimenti sottratti al controllo del Parlamento. Orbene: nella facoltà d'approvare la pubblica spesa risiede la garanzia ultima d'ogni democrazia parlamentare. Le fughe clandestine di pubblico denaro vulnerano i poteri positivi del nostro parlamento e tutto ciò che elude i suoi poteri ispettivi infligge una menomazione all'istituto della rappresentanza parlamentare. Traendo alle sue rette conclusioni l'ammonimento di Ferrara: *dove i governanti non saranno onesti, i governati non saranno liberi*.

Livio Zeno

mento mazziniano Giuseppe Tramarollo e Arturo Colombo, dell'Università di Pavia hanno presentato la quarta edizione del volume "I repubblicani dopo l'unità" (ed. Le Monnier) di Giovanni Spadolini, il quale ha chiuso il convegno con un forte discorso sulle caratteristiche ideologiche del movimento mazziniano e sul compito attuale del partito repubblicano che da esso discende nella difesa intransigente della Costituzione Repubblicana, che va integralmente applicata prima di pensare a fantasiose e pericolose revisioni.

...

Per iniziativa dell'amico Versari il Consiglio della Zona 4 ha promosso una celebrazione delle Cinque Giornate del 1848. La manifestazione si è svolta al Teatro Quartiere di piazzale Cuoco: presentato dal presidente Gianmario Maggi ha parlato il prof. Giuseppe Tramarollo, presidente dell'A.M.I. narrando le vicende della gloriosa insurrezione e soffermandosi sulla preparazione mazziniana guidata da Attilio De Luigi oggi messa in luce dalla ricerca storica. Ha concluso leggendo la motivazione della medaglia d'oro alla città che lega insieme il primo e il secondo risorgimento.

...

Il presidente ha inviato un telegramma di commosso cordoglio alla compagna di Emilio Giaccaglia per la scomparsa del tenace propagatore dell'idealità familiari. Altro fervido messaggio è stato inviato dalla Segreteria Nazionale.

CANZO (Como)

In occasione di un convegno promosso dal comitato regionale della Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie nel 90° di fondazione della rivista "Critica sociale" (con relazioni dei professori Grimaldi, Ambrosoli, Genovesi, Catarsi, Uli-vieri) il presidente dell'A.M.I. ha parlato della rivista "Cuore e critica", che Ghisleri cedette a Turati, il quale ne trasformò il titolo in "Critica sociale". Un omaggio floreale è stato offerto alla stele di Turati, con parole di circostanza dell'ex sindaco di Milano Antonio Greppi.

PARMA

Con una semplice, ma significativa cerimonia, la Sezione A.M.I. di Parma ha ricordato - deponendo una corona al Busto di G. Mazzini sotto il porticato del Municipio - il 109° anniversario della morte dell'Apostolo. Ha parlato brevemente il Presidente della Sezione il quale, peraltro, ha rilevato l'incuria in cui è tenuto il busto e la lapide che lo fronteggia e che ricorda i Caduti per l'indipendenza nazionale - invitando i "responsabili" ad avere un poco più cura delle testimonianze del nostro Risorgimento.

TIVOLI

Il dott. Lucio Cecchini della sezione romana e il prof. Mario Sipala della Direzione nazionale dell'AMI hanno preso parte al seminario su "L'interpretazione di Mazzini della storiografia marxista", introdotto dal prof. Franco delle Peruta dell'Università di Milano ed organizzato dall'Istituto per la storia del Risorgimento, ed hanno puntualizzato alcuni aspetti relativi alle autonomie locali ed alla questione agraria nel pensiero e nell'azione mazziniana e risorgimentale.

PESCARA

L'amico dott. Gianni Merciaro ha conseguito presso l'Università Abruzzese "Gabriele d'Annunzio" di Chieti una seconda laurea in filosofia, col massimo dei punti e la lode, discutendo con il prof. Luigi Gentile una tesi "La religiosità di Mazzini e il suo messaggio morale". Vivissime felicitazioni.

Interventi al XVI Congresso Nazionale A.M.I.

LA REPUBBLICA ASSEDIATA.

REVISIONE O APPLICAZIONE DELLA COSTITUZIONE?

PAOLO ARMAROLI

Nella sua relazione generale Guglielmo Negri prospetta una tipologia delle Costituzioni degna della più attenta considerazione. Certo, la nostra non è una Costituzione sudario, una costituzione nella quale - come ben dice il professor Negri - "l'obsolescenza della carta costituzionale copre a mò di pietra tombale il corpo ancora vivo e fremente della società". È vero invece che la nostra appartiene al novero delle Costituzioni dinamiche, ovverosia di quelle costituzioni che "agiscono come vere e proprie 'idee forza' in un circuito continuo di apporto-rapporto a e con una 'società calda', cioè con una società ancora in linea di progresso culturale, politico e sociale".

Perfettamente d'accordo con l'amico Negri, dunque. Però... Possiamo forse negare che la nostra sia stata concepita anche e direi soprattutto come una Costituzione proclama? E non è forse vero che, appunto com'è proprio delle Costituzioni proclama, la nostra Carta costituzionale non sia stata seguita per molto tempo dopo la sua entrata in vigore, e per qualche verso perfino oggi, da una adeguata fase di attuazione e applicata spesso e volentieri nell'esatta *ratio* contraria rispondente ad un orwelliano bispensiero anticonstituzionale?

Non basta. La nostra è ad un tempo una Costituzione dinamica, una Costituzione proclama e anche una Costituzione compromesso, proprio nell'accezione di Negri, nel senso che le costituzioni di tregua, di compromesso o ricognitive sono "emanate per dare margini sufficienti di certezza e futuro ad un equilibrio politico-sociale raggiunto in un dato momento storico, dopo prove logoranti per tutti, ma recanti ancora aspetti di fondo irrisolti, basate per conseguenza su formulazioni tecniche ambigue, equilibri provvisori anche se necessariamente effimeri, simili quasi per vocabolario usato ed immaginazione ad un trattato internazionale". Perché dico questo? Perché mi sembrano tuttora valide le belle pagine dedicate all'argomento da Piero Calamandrei.

Mi sia consentita poi una seconda osservazione. Negri osserva che all'Assemblea costituente "sin dall'inizio intervenne la ricerca comune e condotta con pazienti approssimazioni di un impianto costituzionale di tipo nuovo che garantisce, grosso modo, la sovranità popolare, il godimento dei diritti classici di libertà e dei diritti sociali, il decentramento istituzionale e gli istituti di democrazia diretta, l'indipendenza della magistratura, un sistema di governo parlamentare, un presidente della repubblica autorevole, un parlamento in posizione centrale nel sistema e una costituzione non modificabile in via legislativa ordinaria".

Ebbene, mi sia consentito di dissentire apertamente da simili impostazioni, che negli anni della politica di cosiddetta solidarietà nazionale ebbero a definire più volte come interpretazioni *ad usum delphini*. L'amico Guglielmo Negri non me ne voglia, ma guardiamoci sempre dal riscrivere la Storia, con la *s* maiuscola o minuscola non importa, per farla combaciare esattamente con la situazione politica dei giorni nostri. E questo, bisogna pur riconoscerlo, è tanto più vero nel caso di specie. Perché non possiamo dimenticare, per amor di quieto vivere, che all'Assemblea costituente i comunisti sono stati degli staliniani di ferro. Ora sono proprio quest'ultimi che per ragioni di partito accordano il passato con il

presente. E non lo affermo io, beninteso. Lo scrive nero su bianco un uomo come Giorgio Amendola nel suo bel libro *Un'isola*.

Una terza e ultima considerazione. Negri sostiene che in questi anni in Italia si è registrata una sempre crescente omogeneizzazione sia civile che politica. C'è chi, come Giuseppe Guarino nel suo libro *Qualè Costituzione?*, sostiene senz'altro che ciò sia un bene. E Negri la pensa in proposito, se ho bene inteso, esattamente come Guarino. Personalmente, non sono d'accordo. Prima di tutto perché non vedo la ragione di impiegare una brutta parola quale indubbiamente è *omogeneizzazione* proprio oggi che alcuni omogeneizzati sono stati ritirati dalla circolazione per ordine della magistratura. Secondariamente perché siamo usciti da poco da una esperienza che non può dirsi davvero esaltante. Non contesto i risultati della politica di "solidarietà nazionale" esibiti dai suoi sostenitori. Mi limito al metodo. Ebbene, quando non si sa più contro chi gareggiare, allora la democrazia veramente volge al tramonto. E questo è l'esatto contrario di ciò che vogliamo.

LUCIANO BOLIS

Luciano Bolis (sez. di Roma) si dichiara commosso di partecipare per la prima volta ad un congresso dell'AMI e di intervenire in un dibattito costituzionale così elevato come quello introdotto dalla relazione dell'amico Guglielmo Negri.

Al dilemma da questi presentato - attuazione o riforma della Costituzione? - egli affianca però una terza ipotesi: la soppressione della stessa Costituzione italiana in quanto espressione di una realtà statale che si pretende, ormai contro ogni logica storica, portatrice di un'assoluta sovranità. Secondo Bolis, l'attuale costituzione dovrebbe invece sviluppare le potenzialità contenute nel suo art. 11 e concorrere a dare vita ad una nuova organizzazione statale europea di tipo federale, cui riconoscere quei poteri che l'Italia come stato sovrano non è più in grado di esercitare nell'interesse delle popolazioni che ne fanno parte.

ERMETE SOTIS

Sono anche io convinto, cari amici, come il prof. Negri che la Costituzione non deve essere un "tabù", un qualcosa di intoccabile come in effetti è stato per più di trenta anni, ma proprio questa effettiva intoccabilità, quasi immutabilità, e le difficoltà che in Italia vi sono a cambiare qualsiasi cosa, portano me - gradualista per convinzione e riformista per temperamento - ad affermare che le grandi riforme hanno inizio talvolta dalle piccole cose. E allora perché dimenticare modifiche già da tempo proposte dalla nostra parte politica e largamente condivise da gran parte della pubblica opinione come l'abolizione delle Amministrazioni Provinciali, istituzioni vuote di significato e quasi del tutto prive di compiti specifici dopo l'attuazione delle Regioni.

A questa abolizione potrebbe seguire quella del CNEL altro ramo secco fra le nostre istituzio-

ni e creatura del tutto priva di vitalità e proseguendo fino a riconsiderare il problema stesso della bicameralità e della stessa funzionalità del Parlamento, un discorso sul quale sarà necessario parlare non solo dei regolamenti ma di ogni altro più ampio disegno che consenta presenza e speriamo qualificazione negli eletti.

Più difficile parlare di una diversa strutturazione o disegno della Presidenza del Consiglio riconsiderando che per le circostanze storiche nelle quali svolsero il loro compito i Costituenti essi intesero urtare, e quasi esorcizzare dopo la dittatura, la figura di un Capo del Governo, senza per altro farne un Primo Ministro, vero primus inter pares...

Su questi discorsi potremo forse noi repubblicani trovare un contatto con la fetta sempre più larga dei delusi e per questo "recupero alla democrazia" non possiamo infine non pensare ad una delle esigenze più sentite nella pubblica opinione, quella che Negri definisce una esigenza di moralità.

Perché allora ignorare che la strada per andare incontro a quanto chiede il cittadino, l'uomo della strada inizia con la fine dei privilegi, primo fra tutti quello per cui un eletto è sottratto ai giudici, essendo il giudizio subordinato ad una autorizzazione a procedere, il che può voler anche dire al limite che la legge *non* è uguale per tutti.

Queste cose vi ho detto cari amici con semplicità e a cuore aperto, memore di quanto ci ha insegnato Ernesto Rossi quando scriveva che mai bisogna dimenticare che questo straccio di democrazia è la *nostra* democrazia, questo straccio di repubblica è la *nostra* Repubblica.

PAOLO UNGARI

«Va criticata a fondo anzitutto la tesi, che ora torna di moda della costituzione come un compromesso fra le tre ideologie, cristiana, marxista e liberale. La verità è che mentre le due prime, ideologie sociali, erano mute sulla maggior parte dei temi con ordinamento dello stato, il costituzionalismo liberale fu battuto su scelte-chiave strutturali nelle quali si riconosce l'apporto del "revisionismo" democratico antitotalitario, del quale fu partecipe la cultura politica dell'esilio, e in particolare dell'unico progetto costituzionale organico in Italia (a confronto dei non pochi, e significativi, della resistenza francese) predisposto sotto l'occupazione di Roma, nell'inverno 43-44, da un comitato di studi promosso da Giovanni Conti. Nella carta del 47 si ritrovano le grandi parole della cultura politica del risorgimento, si ritrova in parte l'eredità giuridica del parlamentarismo 1900-1920, si ritrova il modello delle costituzioni "sociali" post-weimariane, si ritrovano elaborazioni più recenti dell'alta cultura giuridica europea e si trova anche, ma fuori della parte strutturale, qualche marginale sbavatura ideologica. Una lettura... critica della costituzione deve puntare, dunque, non tanto sulle "ideologie" come tali, quanto sulle differenti logiche istituzionali che in essa ora si fondono ed ora si affrontano: ad es. il modello "americano" (equilibratore federalista e garantista) e il modello "francese" (assembleare, partitocratico e centralista), senza dimenticare quello "inglese" di governo del *premier* che sembrò tradursi nella *leadership* degasperiana.

Se questa è la verità storica e strutturale della costituzione, non si può ignorare che gli indirizzi organici delle leggi e della giurisprudenza, in prima linea quella della corte suprema, retroagiscono sulla costituzione stessa determinando il volto concreto, mentre solo una considerazione formalistica può escluderne gli aspetti ordinativi

di grandi istituzioni della società come i partiti e i sindacati. Ombre gravi e, certo, anche luci caratterizzano allora il bilancio della "costituzione vivente". Occorre dire che il compromesso storico, prospettiva che sembra ora allontanarsi in sede puramente politica, sopravvive e continua la sua marcia, e non solo per forza inerziale, negli indirizzi populistico-autoritari della legislazione. In troppi settori, a cominciare dalla legge 285, che non ha creato un solo posto di lavoro fuori di quelli a carico del contribuente, è annientato il principio democratico del pubblico concorso, abbassando il lavoratore da titolare di un diritto fondato sulla capacità a privilegiato da atti di beneficenza sindacale e sottogovernativa, ratificata dalle leggi.

Questo esempio può valere per tutti gli altri. Di norme che sfigurano il volto della repubblica, e che solo in limitati settori l'opera della corte costituzionale vale a correggere. Né le leggi, sinora almeno, possono far nulla contro le tendenze oligarchiche nei partiti e nei sindacati che sempre più largamente si fondano su forme di "squadrismo della scheda", intrinsecamente non meno violento di quello del manganello. Non c'è un Walesa per i sindacati italiani, che contesti ad es. tecniche di formazione dei consigli di fabbrica che Gramsci avrebbe esecrato. Non c'è l'ordinamento democratico interno dei sindacati di cui parla la costituzione. Una rete di centri di potere a struttura autoritaria, parte ereditata dal sistema corporativo-totalitario (dopo quarant'anni, ancora non è ripristinato il sistema elettivo nelle camere di commercio) parte di conio assai recente, soffocano la libera espressione della vita democratica bloccando ogni critica significativa alle gestioni pubbliche con la polizza d'impunità della lotizzazione, che la scuola repubblicana contestava già all'epoca dei C.L.N. Le cose sono ormai al punto che si tratta, come scrivono alcuni pubblicisti francesi, di "nazionalizzare lo Stato". La Repubblica è minacciata da una cospirazione terroristica le cui piste per tramiti libici o yemeniti o libanesi o cecoslovacchi guidano nella maggior parte dei casi, secondo indizi sempre più concordanti, verso un grande stato continentale la cui politica di potenza alterna l'audacia aperta dell'invasione e (caso Cunhal) della presa di potere catilinarina, con le tecniche coperte della destabilizzazione. Ma prima ancora essa è minacciata di dissolvimento e paralisi da una fitta rete di ipoteche corporative e autoritarie. Rete che accennava a consolidarsi in sistema irreversibile sulla base del progettato regime unanimitario del "nuovo blocco storico" proposto dall'on. Berlinguer, e della parallela e del pari bloccata "cultura della grande intesa" lanciata soprattutto dai suoi fiancheggiatori cattolici. Ma rete che, anche ricercando diversi e differenziati ancoraggi politici, resta tuttora operante e puntualmente ristabilisce a spese della collettività un certo grado di coesione operativa quante volte si profili una seria minaccia ai privilegi della molteplice "razza padrona" che (qui era carente l'analisi scalfariana) tendeva e - o tenderà forse di nuovo in un domani a mutuare alcuni caratteri della "nuova classe" gilasiana. Non c'è ancora un Walesa, in Italia, ma non c'è più un Ernesto Rossi; e mentre la società è percorsa da fremiti ribellistici la democrazia ufficiale celebra in oscuro gergo chiesastico estenuati rituali. Ciò accade perché, nel loro insieme, le forze politiche in una democrazia contemporanea che è fatta di grandi centrali di potere e di grandi masse in espansione, fanno blocco sulle prime, lotizzandosi, per tenere in rispetto le seconde. È necessario che una o più forze politiche trovino l'energia, la capacità strategica e il coraggio di farsi "partito della Repubblica" e, facendo forza sulla costituzione, restituire al popolo potere nella repubblica.

ANTONIO MALINTOPPI

Poco importa dibattere se i pericoli maggiori vengono dall'esterno o dall'interno stesso delle istituzioni. È invece essenziale chiedersi se, giunti a questo punto, si debba prospettare una possibile revisione della Costituzione o non convenga piuttosto esigerne la puntuale applicazione. Negri non esita a pronunciarsi per la seconda soluzione, sottolineando i meriti della Costituzione vigente, soprattutto in quanto Costituzione repubblicana. Condivido questa conclusione, ma per motivi in parte diversi. Soprattutto, mi sembra che l'applicazione della Costituzione presupponga la sua corretta interpretazione. E temo che manchi spesso, per quanto ci riguarda più da vicino, un'adeguata «lettura» della Costituzione nella chiave del patrimonio ideologico e morale del PRI.

La nostra Costituzione non è, di per sé, un capolavoro. Anche se nutriamo per essa l'attaccamento sentimentale che è legittimo provare per la Carta nata dalla sovranità popolare e dalla caduta della monarchia, non è questa la Costituzione che i repubblicani avrebbero voluto. Ma non è neppure - e va detto subito - la matrice del compromesso storico, così come si vorrebbe sostenere da parte dei comunisti e di certa sinistra cattolica. È in corso da qualche tempo una di quelle operazioni culturali in cui marxisti ortodossi e cattolici populistici sono sempre maestri. Infaticabili autori della sagacia volpina, che si leggono a vicenda ma che si guardano bene dal rileggere gli atti della Costituente, sostengono oggi che nella Assemblea del 1946 si sarebbe già realizzato lo storico incontro fra marxisti e cattolici, poi represso dall'oscurantismo degasperiano e dal primo centro-sinistra. Solo il PCI versione Berlinguer e la DC versione Zaccagnini avrebbero riportato la luce e indicato nel ritorno a quel supposto connubio la panacea universale per i mali del paese.

Questa «lettura» della Costituzione è un autentico falso storico. La nostra Carta costituzionale non è affatto il frutto del compromesso fra le due chiese, quella comunista e quella democristiana. Per essere più precisi, il compromesso fu tentato perché queste due forze hanno sempre avuto in comune, e sia pure in grado diverso, una buona misura di spirito antirisorgimentale. Chi conosce le pagine di Gramsci sul Risorgimento e la genesi dei movimenti cattolici italiani comprende facilmente le ragioni di un'ostilità subliminale verso lo spirito laico che fece l'unità d'Italia. Ma alla Costituente quel disegno riuscì solo in parte. Il maggior merito acquisito alla Costituente degli eredi della democrazia repubblicana e liberale del Risorgimento sta proprio nell'aver impedito che scattasse la morsa del connubio fra comunisti e cattolici. Dove i laici non prevalsero, imperò il connubio. E gli italiani ebbero l'art. 7 della Costituzione...

Oggi, peraltro, la situazione è mutata in peggio. Alla Costituente le forze laiche ebbero un peso politico complessivo superiore alla loro effettiva consistenza elettorale. Lo ebbero perché la loro formazione culturale era più solida e più profonda di quella delle altre forze. Il loro contributo alla nuova Carta ebbe così uno spessore maggiore. Più di trent'anni non sono però trascorsi senza processi deteriori. In quest'arco di tempo, comunisti e cattolici «alla Dossetti» hanno avuto come motivo comune dominante la demolizione sistematica dei valori risorgimentali, che sono i valori tipici del laicismo. In Italia, la cultura è, alla distanza, sensibile al fascino del principe. Le forze dell'anti-Risorgimento l'hanno capito subito; i laici hanno la responsabilità di non aver visto altrettanto presto il pericolo. Al momento attuale una revisione della Costituzione porterebbe inevitabilmente l'impronta della cultura del connubio. E manca invece nei laici la ricerca culturale necessaria per una revisione della Costituzione che non sia condizionata dallo spirito da cui scaturì l'art. 7.

Il compito, per i laici, è molto impegnativo. Sia che invocino l'applicazione puntuale della Costituzione, sia che ne sostengano la revisione, i laici non possono sottrarsi all'impegno di prospettare la loro «lettura» della Costituzione. Ora, questa lettura - o, meglio rilettura - della Costituzione in chiave laica fa ancora difetto. Nonostante le infa-

stidite proteste di Lucio Lombardo Radice, i comunisti non sono una forza laica o quanto meno non lo saranno fino a quando non riusciranno a liberarsi dal loro fideismo dommatico e fino a quando Franco Rodano, fidato consigliere del nuovo principe, sarà l'eminenza grigia di Berlinguer. Ma i laici non possono, tautologicamente, limitarsi ad una difesa passiva e rituale dei valori del laicismo. È compito dei laici ripercorrere il faticoso cammino, che i nemici del laicismo preferirebbero cancellare, dalla ricerca del vero spirito della Costituzione repubblicana. Solo allora i laici - ed i repubblicani in particolare - saranno in grado di adempiere alla loro maggiore responsabilità storica: quella di impedire una volta di più che il connubio delle due chiese travolga i valori della democrazia e riporti il paese indietro di un secolo.

Col prossimo numero, pubblicati gli ultimi interventi disponibili al XVI Congresso Nazionale A.M.I. (Terni, settembre 1980) sulla Relazione Negri (di ARTURO COLOMBO, di MICHELE CIFARELLI e del Presidente GIUSEPPE TRAMAROLLO), si conclude la documentazione disponibile, mentre rimane aperto il dibattito sui problemi relativi all'integrale applicazione della COSTITUZIONE, in una REPUBBLICA che è ancora lontana dal pensiero etico e morale di Mazzini.

RECENSIONI

BORSANI FRANCO EMILIO - *Diritto d'Europa*, Milano 1981, Edizioni FAG, pp. 216

Letto questo libro si può esclamare "Habemus pontificem!" o, se non piace il richiamo curiale, "The right book in the right time": in tanta produzione pseudoeuropea ecco un manuale chiaro, completo, esauriente. È il rifacimento totale, aggiornatissimo, di un precedente fortunato libro minore "Aspetti giuridici delle comunità europee". In quattro capitoli divisi in particolari sezioni l'A. - che ha una ricca esperienza di docente (ora all'Università di Berna) e di diplomatico (addetto culturale a Bonn e a Berna) - esamina i precedenti storico-ideologici dell'unificazione europea rilevando il ruolo anticipatore di Mazzini e Cattaneo, l'ordinamento e il funzionamento delle istituzioni comunitarie, le diverse politiche comunitarie (tra le quali, visto che è rilevata una piuttosto fantomatica "politica estera", si sarebbe potuta inserire la timida, ma progrediente "politica dell'istruzione"), e infine i rapporti con gli stati terzi. Completano il volume una essenziale bibliografia e un utilissimo glossario, che è insieme anche un siglario. Il volume offre una consultazione sicura e completa: si veda p. es. la parte dedicata agli atti emanati dalla Comunità, usando il singolare per la unificazione degli esecutivi. L'asciutta, ma concreta conclusione è che la Comunità appare un gigante economico, ma un nano politico: occorre - dice l'A. - una riforma dei tre trattati (che a noi sembra piuttosto improbabile nelle circostanze attuali) ovvero una assunzione di poteri costituenti da parte del parlamento elettivo di Strasburgo: una via certamente rivoluzionaria, dipendente dalla dinamica delle forze politiche rappresentate, ma non del tutto irrealista a giudicare dal comportamento del parlamento nel suo primo anno e mezzo di vita. In conclusione il libro è una lettura obbligata per quanti vogliono "fare il punto" sulla navigazione europea, fuori da sterili pessimismi e da trionfalistici ottimismo, ma avendo a guida la stella polare della soluzione federale.

gius. tr.

**NUOVO INDIRIZZO POSTALE:
L'ECO DELLA STAMPA
CASELLA POSTALE 12094
20134 MILANO**

segue: cronache dell'A.M.I.

VARESE

La figura e l'opera di G. Mazzini sono state rievocate nella ricorrenza del X Marzo dall'Amico G. Bertolè Viale alla Sezione varesina del PRI. Egli si è soffermato particolarmente sul pensiero religioso del Maestro, oggetto di recenti studi, sul cui tema il quotidiano locale "La Prealpina" aveva ospitato un efficace articolo in Terza Pagina del Bertolè stesso.

REGGIO CALABRIA

Il vice presidente prof. Mario Sipala, titolare di Letteratura italiana nell'Università di Catania, è intervenuto all'Incontro di Reggio con Francesco Fiumara, esprimendo la simpatia dei mazziniani italiani allo scrittore reggino che ha dedicato tanta parte della sua produzione saggistica a Giuseppe Mazzini, di cui ha illustrato ripetutamente la concezione della letteratura, la filosofia della musica, la parte avuta nella fondazione della Prima Internazionale operaia.

TRENTO

Programma degli incontri culturali organizzati presso la Biblioteca "G. Mazzini" di via Oss Mazzurana, 54 in Trento. Ogni primo giovedì del mese ad ore 21 precise.

5 febbraio - Quirino BEZZI: *Fermenti mazziniani nel Trentino*

5 marzo - Antonino RADICE: *Panoramica della resistenza nel Trentino*

2 aprile - Aldo MAURINA: *Leggere i giornali a scuola*

7 maggio - Ivo WINKLER: *Scuola ed ecologia in Trentino*

4 giugno - Santo GRIMALDI: *I nostri alimenti*

FOGGIA

L'11 gennaio, in nome dei mazziniani, il cittadino Carlo Gentile ha recato un dono storico-simbolico alla prima assemblea della sezione del PRI intitolata a GIUSEPPE MAZZINI. Il dono consiste nelle fotografie dei manifesti repubblicani apparsi in Foggia e Provincia nel periodo 1944-1946 e nella documentazione elettorale del 2 GIUGNO; vi è compreso il foglio REPUBBLICA diretto da Ermanno Paciello e stampato da Cesare Fernando Arpaia.

VERONA

La Sezione ha promosso una manifestazione nella sala dell'USECVE (Ufficio Studi Economia Veneta) dedicata al tema "Il giornalismo italiano dall'illuminismo a Mazzini" alla presenza di folto pubblico, tra cui numerose personalità cittadine (l'on. Piasenti, il prof. Dal Negro, la prof. Forneron ecc.). Presentato dal segretario prof. Silvio Pozzani, che ha illustrato le finalità dell'Associazione, ha parlato il presidente nazionale Tramarollo soffermandosi particolarmente sull'intuizione mazziniana (in antitesi con la cultura contemporanea) del giornalismo come "quarto potere". Ha fatto seguito un ampio dibattito, specialmente sui temi della libertà di stampa e della responsabilità dei giornalisti in relazione a recenti vicende nazionali.

JESI

La Sezione dell'A.M.I., presieduta da Pacifico Carotti, ha organizzato negli ultimi due anni, come già pubblicato su queste colonne, 13 conferenze di Cultura Mazziniana. Nel corrente anno ne ha programmate 7 delle quali 4 già svoltesi con ottimi risultati e con larga affluenza di pubblico e cioè:

Dott. Massimo Scioscioli: *"Mazzinanesimo e opposizione antifascista in Italia ed all'estero"*

Prof. Silvio Pozzani: *"Mazzinanesimo e movimento operaio"*

On. Dott. Renato Ascari-Raccagni: *"Mazzinia-*

nesimo e cooperativismo"

Prof. Paolo Ungari: *"Il mazzinanesimo nella Costituente"*

Nel mese di marzo l'On. Avv. Michele Cifarelli su tema europeo, in aprile verrà il Prof. Piergiorgio Permolli che parlerà sul tema *"Il giornalismo mazziniano e cattaneano come strumento di promozione culturale e di azione politica"*, ed in maggio, a chiusura del ciclo, l'On. Rinaldo Pacciardi parlerà sul tema *"I problemi attuali della repubblica visti da un mazziniano"*.

I testi di tutte e 7 le conferenze saranno pubblicati sulla Rivista "Archivio Trimestrale".

Se non ci saranno impedimenti la sezione ha il proposito di ricordare verso la fine dell'anno, nella forma più degna, con una manifestazione nazionale, sotto gli auspici dell'AMI, l'indimenticabile Giovanni Conti. La manifestazione si svolgerà in due giorni e vi parteciperanno 6 o 8 relatori.

EMILIO GIACCAGLIA

"La Direzione Nazionale dell'A.M.I. ricorda commossa il bersagliere Emilio Giaccaglia mazziniano di tutte le ore, propagandista infaticabile dell'Associazione. Ora e sempre".

Messaggio ai Familiari dello scomparso



La Direzione de *Il Pensiero Mazziniano*, comunica agli amici lettori la dolorosa scomparsa dell'amico Giaccaglia, al quale si era legati da profondo affetto, sia per milizia repubblicana d'ispirazione mazziniana che per un modello di vita fondato sui doveri che lascia il segno a chi ha coscienza civile e solidarietà umana. L'amico Giaccaglia nato il 22-3-1898 ad Ancona, morto il 23-3-81, sino agli ultimi giorni dei suoi 83 anni, per chi non lo sapesse, ha mantenuto intatta la sua vita all'insegna degli ideali basati sulla cultura laico-risorgimentale di libertà e giustizia sociale, di democrazia e di doveri esercitati con onestà e prima ancora dei diritti. Riservandosi di onorare la memoria con ulteriori prossime testimonianze, pubblica - per il momento - alcune testimonianze che fanno sentire l'amico Emilio Giaccaglia fra noi, con le sue parole di stimolo all'azione mazziniana e di fede operante:

GIUSEPPE TRAMAROLLO - Presid. AMI

"La notizia della scomparsa di Emilio Giaccaglia per quanto temuta ha sconvolto tutti i mazziniani italiani, che lo conoscevano direttamente o indirettamente. Già la sua assenza al congresso nazionale di Terni aveva preoccupato tutti, poi erano venute lettere rassicuranti, ma evidentemente la fibra dell'antico bersagliere non ha resistito. Non so se sia spento serenamente, ma spero di sì: aveva la coscienza in pace perchè poteva dire pensando ai maestri, a Mazzini, a Bovio, a Ghisleri, a Conti le parole di un altro illustre mazziniano da poco venuto meno, Pantaleo Ingusci - Non vi ho mai tradito! - . A testimonianza Emilio aveva diffuso centinaia di copie ciclostilate di una sua

CATANIA

In collaborazione con l'Istituto di studi per la storia del movimento repubblicano, presso l'aula magna della Facoltà di Economia e commercio, è stata presentata la nuova edizione del libro di Giovanni Spadolini *I repubblicani dopo l'Unità*, (Le Monnier editore). Ne hanno parlato il prof. Santi Fedele dell'Università di Messina, l'on. Salvatore Natoli, assessore regionale ai Lavori Pubblici, l'on. Pasquale Bandiera, già direttore della "Voce Repubblicana" ed oggi Sottosegretario di Stato alla Difesa e il prof. Mario Sipala dell'Università di Catania, vice presidente nazionale dell'A.M.I. Mentre gli altri oratori si sono soffermati sulle vicende del movimento repubblicano nel Novecento, l'amico Sipala ha ricordato le origini mazziniane del movimento e il ruolo del mazzinanesimo nell'ultimo Ottocento, nelle lotte sociali e civili.

autobiografia, che documenta la sua lineare coerenza di repubblicano mazziniano, di interventista, di combattente, di antifascista, di democratico senza pericolose aggettivazioni limitative come oggi usa (progressivo, proletario, sociale ecc.). Semplicità e gentilezza d'animo ne ricordano commossi quanti l'hanno conosciuto: chi l'ha apprezzato nel lavoro organizzativo ne aggiunge lo impegno civile, rammentandone la precisione, la puntualità, lo scupolo nella raccolta degli abbonamenti, nel versamento delle quote, nella spedizione dei formulari. Non si è mai risparmiato, e questo gli dava il diritto di deplorare nel suo forte accento marchigiano il «vagabondaggio» di quanti venivano meno ai doveri della milizia associativa. Quante centinaia di tessere ha compilato e consegnato personalmente? Quante migliaia di copie dell'amato LUCIFERO ha piegato pazientemente e distribuito? Quanti messaggi ha inviato ai convegni, agli incontri, ai congressi sempre spronando all'azione e alla fedeltà ideale?

Onore alla sua intemerata memoria: ma si può degnamente onorarlo solo operando, come egli voleva, per l'attuazione di una repubblica mazziniana che spezzi l'assedio degli egoismi individuali e di classe".

Giuseppe Tramarollo

ORONZO REALE - Giudice Costituzionale

"Con la scomparsa di Emilio Giaccaglia si è conclusa la vita di un repubblicano esemplare. Io l'avevo conosciuto, credo alla fine del 1920, dalle file della Federazione Giovanile, ardente, pieno di passione allora come è rimasto fino agli ultimi giorni.

Vorrei ricordarne, nel salutarlo per l'ultima volta, la coerenza e il coraggio dei tempi oscuri, la serietà e l'antidemagogismo della vittoria antifascista e repubblicana, il costante servizio, nelle cose importanti e in quelle più umili, all'ideale repubblicano, l'affetto quasi familiare che egli trasfondeva nella colleganza politica."

Oronzo Reale

MARIO VELTRI - Presidente AMI di Ancona

"Ho conosciuto Emilio Giaccaglia, non più giovane, in una assemblea di partito alla sezione «Domenico Barilari» di Ancona e mi ha subito colpito il suo entusiasmo e la sua totale dedizione a quella che egli era solito chiamare «l'idea». Il suo spirito era permeato di pensiero mazziniano e la sua azione era sempre improntata e tesa al raggiungimento di un ideale di vita sconosciuto ai più.

Era buono e generoso ed in certi momenti poteva apparire addirittura ingenuo in un mondo dominato da furbi e da intrallazzatori.

Profondo conoscitore di personaggi e fatti del movimento mazziniano e repubblicano era un raccogliitore meticoloso ed attento di testimonianze e documenti storici su tale movimento.

Ho lavorato con lui nel portare avanti la sezione di Ancona della Associazione Mazziniana Italiana, che egli guidò per tanti anni con dedizione, e mi sono potuto rendere conto della capillare e proficua azione, svolta, non solo nelle Marche, per l'affermazione delle idee mazziniane. Lavoratore instancabile ha compiuto il proprio dovere di cittadino fino in fondo senza mai far pesare i propri diritti.

DIRITTI DEI CONSUMATORI

Mentre in Italia si sta cercando in queste settimane di costituire, su iniziativa della Federazione CGIL CISL UIL e delle tre centrali cooperative, una seria, qualificata e rappresentativa organizzazione che difenda in modo adeguato i diritti dei consumatori, in altri paesi europei esistono già da diversi anni particolari organismi ed uffici col compito specifico di tutelare i consumatori in ordine alla qualità e quantità dei prodotti e alle varie forme di vendita sleale.

Soprattutto i Paesi del Nord-Europa, e segnatamente la Svezia, hanno realizzato una vasta ed articolata politica di interventi a favore dei consumatori, in particolare per quanto riguarda gli effetti negativi di talune forme di pubblicità subdola e ingannatrice.

In Svezia, infatti, come ricorda la Rivista Tecnorest, esiste da oltre venti anni l'Istituto dei contrassegni commerciali informativi, con il compito di elaborare rigorose norme qualitative sull'etichettatura dei beni di consumo, in modo da consentire ai potenziali acquirenti di confrontare tra loro prodotti concorrenziali. Esiste inoltre una Commissione Generale dei reclami alla quale può rivolgersi ogni consumatore che ritenga che un dato prodotto o servizio non sia all'altezza delle caratteristiche esplicitamente o implicitamente vantate dal fornitore.

Di recente è stato istituito un apposito ufficio, il Konsumentombudsman, che ha il compito di garantire i consumatori contro le forme di pubblicità sleali e fraudolente.

L'ufficio, una volta ricevuta la denuncia e accertato che il reclamo è fondato, si rivolge ai responsabili della pubblicità incriminata invitandoli a modificare la stessa, come ad esempio si è verificato nei confronti di alcune case produttrici di bevande al sapore di frutta, ma preparate con aromi sintetici, che sono state esortate a togliere dalle etichette le fotografie dal vero dei frutti.

Nel caso l'invito del Konsumentombudsman non venga spontaneamente accolto, interviene la magistratura del mercato, costituita da uno speciale tribunale di cui fanno parte rappresentanti dei gruppi imprenditoriali, dei sindacati e dei consumatori.

La sentenza del tribunale può costringere il convenuto a porre fine alle attività denunciate e può anche prevedere forti ammende, come avvenuto ad una ditta che vendeva wurstel piuttosto piccoli in confezioni sproporzionatamente grandi.

La competenza del Konsumentombudsman e della magistratura del mercato si estende anche alle imprese pubbliche ed inoltre esistono ulteriori norme della legislazione svedese che prevedono adeguate tutele per i consumatori in altri numerosi campi quali le vendite a rate, le vendite porta a porta, le clausole capestro di alcuni contratti standard, ecc.

Appare evidente quindi come l'esperienza svedese presenti aspetti particolarmente interessanti che sono tipici e caratteristici delle tradizioni e del tessuto sociale dei Paesi scandinavi e nord-europei.

Come dicevamo all'inizio, anche in Italia si stanno realizzando alcune misure volte a tutelare efficacemente i consumatori, fra le quali particolarmente significative l'istituzione della Federazione dei Consumatori promossa da CGIL CISL UIL e delle tre centrali cooperative.

La serietà e la rappresentatività del movimento sindacale e di quello cooperativo fanno ben sperare che anche nel nostro Paese si possa giungere in tempi ragionevoli e realistici a tutelare in modo adeguato i consumatori, almeno rispetto alle forme più sleali di vendita e alle mistificazioni più subdole della pubblicità.

I risultati che si potranno conseguire, determineranno effetti positivi per tutti i lavoratori e per l'intera collettività, nel contesto delle misure volte a contenere il processo inflazionistico e a salvaguardare il potere d'acquisto delle retribuzioni.

Luigi Gatti

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile della

Associazione Mazziniana Italiana

Cremona - Anno XXXVI N. 3-4

Spediz. in Abb. Postale gruppo III/70

Direttore responsabile

Luigi Bisicchia

Direzione e Amministrazione

26100 Cremona, Via R. Manna, 20

Registrato al n. 120 Tribunale di Cremona
Tipografia Persegani, Cremona - via Bosco, 2 m.Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana (USPI)

IL PENSIERO MAZZINIANO

Conto corrente postale n. 17/1454

Abbonamento annuo L. 8.000

preferibilmente da versarsi alla Segreteria
Nazionale dell'A.M.I. c/c postale 36027209

Aveva fiducia negli uomini anche se questa fiducia era venuta da un pessimismo di fondo che, a tratti, emergeva improvvisamente, quando la fiducia veniva tradita.

Ha lasciato tra noi un vuoto incalcolabile ed una profonda amarezza. Con lui scompare uno degli assertori di quel pensiero mazziniano troppo spesso ignorato o male interpretato dagli stessi repubblicani, che pure ne sono gli eredi diretti. Questo costituiva per lui un motivo di profonda delusione ed amarezza che confidava solo a pochi intimi.

Rimane per tutti un esempio di altruismo e di rigore morale.

Mario Veltri

BENVENUTA
FRA NOI

Questo numero, per accordi presi con la Direzione Naz. dell'A.M.I., avrebbe dovuto uscire ed essere diffuso nella prima metà di aprile. La notizia della morte dell'amico Giaccaglia e qualche altro contrattempo, ne ha ritardata l'uscita, e così, alla notizia triste della scomparsa riferita ne aggiungiamo una di "alto gradimento" anche se, per ragioni di spazio (anche "il punto sul problema morale di istituire una scuola mazziniana" passa alla prossima volta) saremo brevi.

Con data 12 aprile 1981, è uscito il primo numero (datato anno primo) del settimanale politico L'Italia del Popolo diretto da Mauro Mita. Presentato da Spadolini ("In difesa della democrazia") e con l'articolo centrale di Randolfo Pacciardi ("I doveri dei repubblicani") ha anche articoli: del nostro Presidente Giuseppe Tramarollo ("Mazzini Oggi"), di Oscar Mammi ("Questa Repubblica") di Mauro Mita ("lo scandalo" Visentini") di Paolo Ungani ("Miliardari mentecatti") di Francesco Campagna ("l'eresia meridionale") e di altri insigni repubblicani.

... Un piccolo settimanale di otto pagine - vien detto con nota in prima pagina - non può pretendere di svolgere la stessa funzione che Mazzini affidò alla sua Italia del popolo nella Milano del 1848 ... questa nuova edizione ... vuol essere un grano per una democrazia più giusta e più efficiente nel quadro di una Repubblica che abbia un nome e i governi un volto".

Tanti, sinceri, affettuosi auguri da parte del nostro mensile.

l.b.

QUANDO MAZZINI STAVA IN S. FEDELE

Il 10 marzo 1872 moriva a Pisa Giuseppe Mazzini: ricordiamo qui i suoi quattro mesi milanesi.

Il "Corriere della sera" del 10-3-81 ha pubblicato questa celebrazione dell'annuale mazziniano:

Mazzini a Milano ci arrivò la prima volta (da Lugano) venerdì 7 aprile 1848, quando la città viveva, ancora per poco, l'atmosfera entusiasta delle libertà conquistate con le Cinque Giornate. Era giunto all'albergo «Alla Bella Venezia» in piazza San Fedele, e già all'indomani doveva parlare dal balcone di Palazzo Marino alla folla corsa a festeggiarlo. «M'han voluto alla finestra. Torce. Grida. Un diavolerio» scriverà alla madre, e il foglio repubblicano «L'Emancipazione» lo saluterà addirittura come «il Messia della nuova fede italiana».

A Milano Mazzini sarebbe rimasto fino al 3 agosto, riempiendo la giornata di incontri, riunioni, polemiche e anche dissensi con Cattaneo, Ferrari, Correnti e gli altri protagonisti di quella, purtroppo breve, parentesi anti-austriaca. In via San Tommaso c'era la sede dell'«Italia del popolo», il giornale fondato e diretto da Mazzini, che uscirà il 20 maggio come organo di quella Associazione Nazionale Italiana, decisa a perseguire un coraggioso programma politico, per fare l'Italia nel segno dell'unità e della democrazia, respingendo i disegni moderati e considerando altrettanto «micidiale all'Italia un ordine di federate repubblicette».

Nei confronti del Governo Provvisorio, non meno che nei «fusionisti», pronti a far comunella coi monarchici e i «piemontesi», Mazzini sarà sempre molto duro e sprezzante, in perfetta coerenza, del resto, con la sua strategia, che guardava ben al di là della Lombardia, per realizzare l'unificazione di tutta l'Italia con i ceti popolari, gli artigiani, gli operai.

A Milano Mazzini rimarrà solo fino al 3 agosto del '48, quando raggiungerà i volontari radunati da Garibaldi, dirigendosi verso Monza e di lì per Como. Ma la notizia della drammatica «capitolazione» di Milano lo raggiungerà subito, e da allora la capitale lombarda rimarrà praticamente «vietata» all'esule e all'agitatore.

Eppure, anche in seguito la pianta del mazziniano avrebbe continuato a prosperare nella nostra città, soprattutto attraverso importanti «fogli», come il settimanale «Fede e Avvenire», apparso nel 1862, e più ancora con il quotidiano «L'unità italiana», stampato per dieci anni (fino all'ottobre del 1871) nella tipografia di via San Maurizio al 13. Forse è proprio in virtù di queste lontane radici, che a distanza di oltre un secolo Mazzini continua a avere qui i suoi fedeli continuatori. Andate in via Pantano 17, e troverete la sede dell'AMI, l'Associazione Mazziniana Italiana.

Arturo Colombo